lutti

ADDIO A NIELS BJORN LARSEN BALLERINO E GRANDE MIMO

Il ballerino danese Niels Bjorn Larsen, uno dei più grandi mimi di tutti i tempi, è morto a 89 anni. Insegnante, maestro di ballo, coreografo, Larsen ha dedicato tutta la sua vita al Balletto reale danese. Risale al 1933 il suo debutto come ballerino solista e in breve tempo divenne famoso anche per l'arte della pantomima. Dopo un tour nei principali teatri europei, nel 1940 si stabilì a Copenhagen, assumendo vari incarichi presso la Scuola e il Teatro reale. Larsen ha interpretato tutti i più famosi personaggi della danza classica e il suo repertorio comprende un totale di 217 ruoli di mimo. È stato direttore artistico del famoso Teatro della Pantomima di Tivoli a Copenhagen.

pol spot

GLUTEI PIÙ SODI? NO, UNA PRESA PER IL SEDERE (SE LA FELICITÀ È UN VASETTO DI CREMA)

Roberto Gorla

Che fine hanno fatto le microsfere? Ricordate? Grazie a quei granelli dalle dimensioni infinitesimali, le sostanze benefiche contenute nelle creme cosmetiche sarebbero riuscite ad arrivare, all'interno della pelle, fin dove normalmente non arrivano. E, una volta là, fare miracoli. Che fine hanno fatto, che nessuno più ne parla? Sono diventate patrimonio comune allo stato dell'arte della cosmetica oppure, più che di microsfere, si trattava di macro bufale? Fatto sta che sono sparite, insieme ad altri vari portentosi agenti ringiovanenti decantati dalla pubblicità e di cui non si hanno più notizie. Se il progresso avanza velocemente, nel campo della cosmesi sa di vertigine, tant'è che ogni ultimo ritrovato che promette eterna giovinezza dura giusto il tempo necessario al consumatore per rendersi conto che lascia a desiderare ed al mercato per sostituirlo con un altro nuovo e più efficace. Almeno a parole. Se microsfere, pro-vitamine, estratti di placenta ed i numerosi agenti dalla sigla alla 007 che si sono susseguiti nel tempo, avessero mantenuto, almeno in parte, le promesse contenute nella campagne pubblicitarie che li hanno appoggiati, chi ne ha fatto diligente uso, dovrebbe, oggi, ritrovarsi alla nursery a passeggiare con il pannolone. Fra i numerosi ritrovati destinati a fare della vecchiaia null'altro che un fastidioso optional arriva dalla Dior l'R6O/80. Dopo un' ora di applicazione riduce le rughe al 60%, dopo un mese all'80%. Mette una certa inquietudine il pensiero di che cosa possa accadere dopo un anno di applicazioni. Alcuni prodotti sono più furbi degli altri e vanno all'attacco di notte. «Questa squadra di nottambuli lavora tutta la notte per fermare il processo di invecchiamento», assicura la crema Reparwear di Clinique. Come ci sveglieremo al mattino? La risposta, ahinoi!, è nello specchio. Inesorabile, quanto quello della strega cattiva, a dirci che la giovinezza sta sul viso di qualcun altro. Ad esempio quello delle le varie Milla Jovovic, Natalie Imbruglia, Laetitia Casta e company chiamate dalla pubblicità a far da testimoni della bontà dei prodotti. Nel frattempo, mentre il consumatore vaga nel labirintico mondo delle profferte cosmetiche in cerca della fontana della giovinezza (da Guerlain arrivano le pro-endorfine) la scienza vera avverte che il solo modo per conservarsi giovani più a lungo è nutrirsi in maniera equilibrata, fare sport, evitare per quanto possibile lo stress, dormire un sonno sufficiente e procurarsi genitori longevi. Tutte cose, non solo difficilmente reperibili in un vasetto di crema ma, soprattutto, inadatte al business. Di tutti i mercati, questo, dedicato all'umana illusione di sconfiggere la vecchiaia, è fra i più insensibili a crisi e recessioni. E dei più spendaccioni fra quelli pubblicitari. Del resto, convincere ogni tre mesi il pubblico che il prodotto che sta fiduciosamente usando è superato, non è impresa da poco. «Invecchiare non è per i vigliacchi», ha detto Paul Newman. E se ne va in giro con la sue belle rughe. Alla faccia delle creme anti età, del lifting e della pubblicità che, come quella di una nota crema che promette glutei più sodi, ci prende per il sedere. (robertogorla@libero.it)

Baba Mandela
Un film di Riccardo Milani
Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena
teatro cinema tv musica

Bandiera della pace
Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

OSCAR DI GUERRA

2003, paura a Hollywood

Francesca Gentile

La mecca del cinema è blindata, l'Academy è in piena crisi di nervi, incerta se spostare la cerimonia di due settimane. Le major protestano: che c'importa dell'Iraq? Abbiamo già speso troppo Ebbene sì, le bombe di Bush rischiano di mandare in tilt la fabbrica dei sogni

LOS ANGELES Quarantott'ore per Saddam Hussein e quattro giorni per l'Oscar, per cercare di portare avanti l'organizzazione di una cerimonia che sarà necessariamente stravolta dalla guerra americana all'Iraq. La data dell'evento mondano più importante di Hollywood è fissata infatti per domenica prossima e al momento, almeno ufficialmente, l'appuntamento è confermato. Ovviamente, gli organizzatori dell'Oscar da tempo fanno i conti con la «variabile guerra», e attualmente nessuno è in grado di escludere sorprese dell'ultim'ora.

Il produttore della cerimonia Gill Cates, poco prima del discorso alla Nazione pronunciato da Bush, aveva detto: «Siamo incollati al televisore per sentire cosa dice il presidente, ma per il momento resta tutto fissato per il 23». Poco dopo lo *speach* del presidente, il portavoce dell'Academy John Pavlik ha commentato: «Non ci sono cambiamenti. Continuiamo a lavorare diligentemente perché lo show sia pronto per domenica. Siamo consapevoli della situazione e tenteremo comunque di tenere aperte tutte le porte». Ieri il presidente dell'Academy Frank Pierson ha ipotizzato a Sky News un rinvio «di un giorno o due nel caso di un breve conflitto». Senza escludere altre opzioni.

Insomma, niente è cambiato e tutto è cambiato. Mentre i rappresentanti dell'Academy si sforzavano di mostrare sicurezza e confermare le date ufficiali, nei corridoi della collina del cinema correvano le voci ufficiose, che parlavano di un possibile rinvio, di anche due settimane, se la guerra dovesse iniziare stasera, alla scadenza dell'ultimatum di quarantott'ore dato a Baghdad.

Sarebbe il rinvio più lungo della storia degli Oscar, che ha posticipato la data fissata solo tre volte e mai a causa di una guerra, nemmeno durante il secondo conflitto mondiale. È successo nel 1938, quando gli Oscar sono stati rinviati di una settimana a causa di una spaventosa alluvione che aveva colpito Los Angeles, nel 1968, due giorni di posticipo in segno di lutto per l'assassinio di Martin Luther King e nel 1981, quando la cerimonia subì ventiquattro ore di ritardo a causa del fallito attentato al presidente Ronald Reagan.

Pochi giorni, dunque, una settimana al massimo, tanto la imponente organizzazione degli Oscar può sopportare. Un rinvio di due settimane sarebbe decisamente pesante perché quando la macchina dell'Oscar è in movimento fermarla è un'operazione complicata e costosissima. Troppe sono le variabili a cui dover far fronte, c'è infatti la diretta televisiva, seguita da milioni di telespettatori (gli Oscar e il Superbowl sono i due avvenimenti più visti della stagione), Abc, l'emittente che metterà in onda l'evento ha sborsato una cifra da capogiro per aggiudicarsi i diritti. Ci sono poi i contratti pubblicitari da rispettare, 30 secondi di spot costano 1,4 milioni di dollari e tutti gli spazi sono stati venduti da tempo.

Ci sono gli alberghi prenotati, gli ospiti e i giornalisti provenienti da tutto il mondo, poco disposti a rimanere in città più del previsto, c'è il programma ormai fissato del Kodak Theater che dallo scorso anno ospita la serata e c'è tutta una città mobilitata e poco disponibile a sopportare di disagi di strade chiuse al traffico e transenne ovunque più tempo del previsto, ci sono infine le imponenti misure di sicurezza, raddoppiate rispetto allo scorso anno, che pure era il primo Oscar del dopo 11 settembre. Insomma un rinvio non piacerebbe proprio a nessuno. Tanto meno alle major hollywoodiane, che stanno sostenendo pesantissime campagne promozionali a favore dei loro candidati e che hanno già fatto sapere: «La cerimonia 'deve' svolgersi il 23, un giorno in più sarebbe un sforzo insostenibile».

Insomma, la guerra di Bush rischia di bombardare anche l'evento più importante della stagione cinematografica americana. La notte delle stelle potrebbe trasformarsi in una notte da incubo: anzi, praticamente lo è già, perché anche se non ci sarà nessun posticipo, la cerimonia, in tempo di guerra, sarà necessariamente diversa. «Non potremo fare finta di niente - ha detto il produttore Gill Cates - la guerra condizionerà inevitabilmente il clima della serata».

Condizionamenti tecnici: la cronaca televisiva della cerimonia lascerà infatti spazio agli aggiornamenti su quanto succede nel Golfo. «Abbiamo previsto la possibilità di interruzioni nel corso della serata e stiamo pensando all'ipotesi di far scorrere ai piedi dello schermo una striscia con gli aggiornamenti in tempo reale».

Condizionamenti psicologici: «Mi sembra osceno che noi si sfili con uno smagliante sorriso su un tappeto rosso mentre la gente muore altrove», aveva detto giorni fa Daniel Day Lewis, uno dei candidati alla statuetta per il migliore attore. Così gli abiti saranno più sobri, i sorrisi meno plateali e magari qualcuno «oserà» parlare di pace nel discorso di accettazione della statuetta: quarantacinque secondi, non uno di più, hanno fatto sapere gli organizzatori. Il tempo assegnato ad ogni vincitore per l'accettazione del premio potrà essere utilizzato come si vuole, si potrà dunque anche parlare di pace. «Questo è un paese libero», ha detto Cates.

Libere saranno anche le dimostrazioni dei cittadini che vorranno utilizzare il megafono degli Oscar per esprimere le proprie idee, libere ma molto distanti dalla zona del teatro. Gli attivisti che vorranno manifestare per la pace (ma sono previsti anche gruppi, più sparuti, di sostenitori di Bush) potranno farlo solo lontano dal luogo della cerimonia. «Prevediamo la presenza di circa 2000 pacifisti e di un gruppo più piccolo di sostenitori dell'amministrazione Bush - ha detto il capitano Mike Downing della polizia di Los Angeles - assegneremo loro zone separate e distanti dove poter manifestare, in ogni caso saranno lontano dal teatro degli Oscar».

Qui sotto, Daniel Day Lewis in «Gangs of New York» A destra, Renée Zellweger in «Chicago»

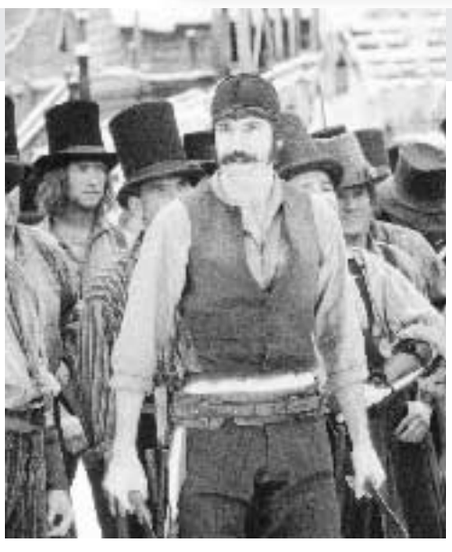
In difficoltà la rete tv Abc, che manda l'evento in diretta, e i pubblicitari: hanno sborsato milioni di dollari

Previsto l'arrivo dei pacifisti: ci penserà la polizia a tenerli a debita distanza dal Kodak Theatre Nei pressi, pure gli attivisti pro-Bush

statuette & stellette

No al sangue, meglio il musical

Alberto Crespi



Il 4 marzo 1943 la cerimonia degli Oscar fu speciale: vennero consegnate statuette d´oro fasullo, perché lo sforzo bellico era al suo culmine, e il presentatore della serata Bob Hope annunciò con orgoglio che ben 27.677 membri dell´industria del cinema stavano servendo la patria nelle file dell'esercito degli Stati Uniti. L´Oscar per il miglior film andò a *La signora Miniver*, di William Wyler: la storia di un piccolo villaggio inglese - metafora della Democrazia Occidentale - sconvolta dall´inizio della seconda guerra mondiale; un abile melodramma di propaganda, che portò al premio anche la protagonista Greer Garson. L´anno prima, il 26 febbraio del 1942, la cerimonia rischiò di saltare perché la ferita di Pearl Harbor era troppo recente: i premi vennero consegnati nel corso di una «cena», non di una cerimonia, e videro l´esito di un´altra «guerra», meno cruenta ma altrettanto feroce, quella che i giornali e tutto l´impero economico di William Randolph Hearst aveva dichiarato a *Quarto potere*, il capolavoro di Orson Welles che era una biografia mascherata del magnate. Welles vinse solo (assieme a Herman Mankiewicz) un insultante premio per la miglior sceneggiatura, l´Oscar più significativo andò a Gary Cooper (Welles, interprete di Charles Foster Kane in *Quarto potere*, fu tra gli sconfitti) per *Il sergente York*: come *La signora Miniver* dell´anno successivo, era un geniale film di propaganda, la storia di un sempliciotto yankee che vince la prima guerra mondiale praticamente da solo. Girato ovviamente prima di Pearl Harbor, era uno dei tanti film (il più celebre ed importante rimane *Il grande dittatore*) che volevano convincere l´opinione pubblica americana della necessità di impegnarsi nella guerra contro nazismo e fascismo. Molti bravi americani, come saprete, pensavano che non fosse affar loro.

La storia degli «Oscar di guerra» è piena di aneddoti singolari: pensate che il 25 marzo '91, in coincidenza con la prima guerra del Golfo, l´Academy consegnò tutti i premi più importanti a *Balla coi lupi* di e con Kevin Costner, che potrebbe esser letto sia come la denuncia di un genocidio (quello dei nativi americani), sia come un utopico messaggio di pace e tolleranza. Non sappiamo, ora, cosa succederà a Los Angeles fra qualche giorno. Non sappiamo nemmeno se la cerimonia si terrà. Sappiamo solo che sarebbe curioso se i premi andassero a *Gangs of New York* di Martin Scorsese, aspra denuncia del sangue del quale sono sporche le mani dell´America fin dalla sua fondazione; o a *Le due torri* di Peter Jackson, storia fantastica (dal libro di Tolkien, lo sanno anche i sassi) di un´alleanza multietnica volta a sconfiggere un crudele signore del Male. Coincidenze, certo: alle quali va aggiunto il dato che i membri dell´Academy hanno già votato, le schede sono già conservate da qualche studio legale e i giochi sono fatti, a guerra non ancora iniziata. Ma certo tutti avranno votato tenendo presente l´atmosfera plumbea e nervosa di questi giorni; e si sa che, fra i circa 5.000 membri dell´Academy, i contrari alla guerra sono probabilmente la maggioranza: Hollywood è al 90% democratica, pacifista, anti-Bush. Se i premi verranno assegnati, sarà inevitabile leggerli alla luce dell´attualità. E zio Oscar ha un asso nella manica, un indiscutibile escamotage per aggirare ogni dietrologia politica: dare tutti i premi importanti a *Chicago*, un musical ambientato negli anni ´20, una metafora anche cinica della società dello spettacolo, ma comunque un film totalmente slegato dall´oggi. È abbastanza verosimile che sia andata così: *Chicago* è il favorito, ed è probabile che a Hollywood in molti stiano facendo gli scongiuri. In fondo, anche durante la Depressione i musical servivano a pensare ad altro, no?